



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

Franca Cavagnoli

Dialoghi traduttologici

Michela Marroni. 2018. *Dialoghi traduttologici. Il testo letterario e la lingua inglese. Chieti: Solfanelli, 203 pp., € 15, ISBN 978-88-3305-056-0*



<http://www.edizionisolfanelli.it/dialoghitraduttologici.htm>

La traduzione letteraria è un luogo scomodo e solitario, dove spesso si ha la sensazione di non arrivare da nessuna parte. Dove la paura che si prova spinge a fuggire. Ma poi si rimane lì, in questo luogo che conserva la memoria dell'origine e, come nel quadro di De Chirico, l'enigma dell'arrivo. È dunque molto opportuno che Michela Marroni nel suo libro citi Maurice Blanchot, secondo cui l'attività traduttiva significa "affrontare un vero e proprio enigma" a causa della differenza fra le lingue. Chi traduce avvicina le due lingue non per annullare la diversità ma per rivelarla e spesso accentuarla: l'enigma sta nella differenza che mai si lascia colmare.

Dialoghi traduttologici raccoglie saggi sulle traduzioni italiane di *Mansfield Park* e del monologo di Molly Bloom, ma anche su Sarah Austin e George Eliot nella loro veste di traduttrici, pubblicati tra il 2013 e il 2015, e debitamente riveduti e corretti per questo volume. I saggi sono preceduti da un esauriente capitolo che già dal titolo, "Sulle traduzioni e sui traduttori", mostra tutta la stima, l'affetto e il debito di riconoscenza che l'autrice ha

nei confronti di George Eliot e del suo illuminante saggio "Translations and Translators", uscito su *Leader* il 20 ottobre 1855. In questo articolato scritto, Marroni ripercorre la genesi e l'evoluzione dei *Translation Studies*, accantonando quanto si credeva in passato, e cioè che la traduzione si potesse considerare una scienza come auspicava Nida, e riconoscendone invece lo statuto di interdisciplina, poiché il concetto di interdisciplinarietà è iscritto in ogni atto traduttivo. La ricchezza del capitolo si vede dagli spunti teorici offerti, che non si limitano al mondo anglofono, ma spaziano da Bruni a Folena a Calvino, da Borges a Blanchot e Berman, da Benjamin a Venuti. L'autrice si sofferma in particolare sui grandi classici e sulla questione della lingua da usare nella loro traduzione, se sia cioè più opportuno storicizzarla o attualizzarla, e analizza gli evidenti casi di addomesticamento del testo fonte in più traduzioni italiane di alcuni passi di *Mansfield Park* e dell'*Ulisse* joyciano, confrontandoli con le scelte stranianti operate dalle versioni più recenti, più sensibili alla traduzione come luogo della differenza. La critica mossa da Marroni è puntuale, condivisibile e documentata. L'autrice offre spunti utili per ulteriori approfondimenti sul tema e sottolinea l'impossibilità di giungere a una traduzione definitiva dei classici, a causa del loro eterno oscillare fra i poli della cristallizzazione e della fluidificazione. Mostra pure i limiti di un'analisi meramente linguistica, evidente nel giudizio di Mona Baker sul lavoro di Lawrence Venuti, che non tiene conto degli apporti fondamentali dati agli studi sulla traduzione dal *cultural turn* e dal discorso culturologico e sancisce l'inconciliabilità delle due linee. Come ha saggiamente scritto Susan Bassnett, è giunto ormai il tempo di prendere in considerazione tutte le implicazioni linguistiche, letterarie, culturali, storiche, semiotiche, filosofiche, ideologiche e politiche dell'atto traduttivo.

Particolarmente interessanti sono i due saggi sull'attività traduttiva di Sarah Austin e George Eliot. La prima ha sostanzialmente riscritto *Briefe eines Verstorbenen* del principe Hermann von Pückler-Muskau, perché espunge i passi erotici privando il libro della sua carica iconoclastica e ridisegnando il quadro morale dell'epistolario. Per Austin, la traduzione è chiaramente un atto politico e una scelta di campo. In un certo senso sa che "la borghesia inglese degli anni Trenta è vittoriana ante-litteram" e cerca di andare incontro ai suoi potenziali lettori in un consapevole processo di addomesticamento del testo, sottoponendo le lettere del principe tedesco al vaglio della *pruderie* inglese e confezionando un prodotto che non ne turberà gli animi. George Eliot, invece, nelle sue traduzioni di Feuerbach e del teologo tedesco Strauß manifesta un alto grado di consapevolezza e di meticolosità filologica nello svolgere il suo ruolo di mediatrice culturale: non annulla mai il suo senso critico e non limita l'interpretazione del testo a un fatto unicamente terminologico e morfosintattico. Inoltre è ben cosciente del ruolo di chi traduce e delle responsabilità insite nell'atto traduttivo, e il suo lavoro sull'*Essenza del cristianesimo* le consentirà di "tradurre" la teologia di Feuerbach nel suo universo narrativo, in una continua osmosi fra traduzione e scrittura.

Al termine della lettura di questo libro, dove le voci di personaggi femminili, in inglese e in italiano, si alternano a quelle di due autorevoli traduttrici dell'Ottocento, appare chiaro l'intento dell'autrice, che per sottolineare l'importanza di scambi fruttuosi su una materia tanto magmatica, ha deciso di far dialogare voci tutte al femminile, con la sola eccezione di Joyce, autore peraltro molto amato da femministe storiche quali Jeri Johnson. Il contributo

delle donne è stato fondamentale prima di tutto perché Austin e Eliot hanno offerto un punto di vista altro, e in secondo luogo perché “il loro portato trasgressivo conteneva in sé un valore progressista”, e dunque di cambiamento. Un viaggio periglioso, quello nella traduzione, che mette a dura prova chi lo intraprende, per il quale – come ricorda George Eliot, il cui rigore metodologico non l’ha fatta mai scendere a compromessi – sono necessari pazienza e tempi traduttologici giusti. Ma anche molto coraggio. Nessuno forse l’ha detto meglio di una poetessa tedesca, Sarah Kirsch: “Si alza la nebbia, il tempo cambia./ La luna raccoglie un cerchio di nuvole./ Il ghiaccio sul lago è tutto crepe,/ scricchiolano i lastroni./ Vieni, attraversa il lago”.

Franca Cavagnoli, scrittrice e traduttrice, ha pubblicato i romanzi *Luminusa* (2015), *Non si è seri a 17 anni* (2007), *Una pioggia bruciante* (2000), e i saggi *La voce del testo* (2011, Premio Lo Straniero) e *La traduzione letteraria anglofona* (2017). Ha tradotto opere di Toni Morrison, J. M. Coetzee, V. S. Naipaul, William S. Burroughs, James Joyce, F. S. Fitzgerald e Mark Twain, e cura per Adelphi l’edizione italiana dell’epistolario di Samuel Beckett. Collabora ad “Alias”, l’inserito domenicale di “il manifesto”, “L’indice dei libri del mese” e “Alfabeta”. Insegna Traduzione e Revisione del testo editoriale al Master in Editoria dell’Università degli Studi di Milano in collaborazione con la Fondazione Mondadori e l’Associazione Italiana Editori. Nel 2014 ha avuto il Premio nazionale della Traduzione del Ministero dei Beni Culturali.
franca.cavagnoli@unimi.it